

Tra le due sponde: la diplomazia culturale degli americani

Editoriale

di Gaetano Quagliariello

Gli articoli di questo numero si collocano naturalmente su due diversi assi tematici. Il primo è più agevole da identificare e, anche per questo, i richiami tra i diversi contributi risultano più numerosi e più facili da cogliere. I tre articoli che rientrano in questa sezione ideale trattano aspetti e momenti diversi della diplomazia culturale degli americani. Il primo di questi contributi è quello che Frédéric Attal consacra al rapporto intercorso, negli anni del fascismo, tra Luigi Einaudi e la Rockefeller Foundation: relazione per molti versi peculiare e, proprio per le sue caratteristiche, in grado di evidenziare aspetti inediti sia sull'attenzione che gli americani hanno riservato alla politica culturale a partire dagli anni tra le due guerre sia sugli spazi d'agibilità dei quali gli intellettuali "non allineati" godettero sotto il regime.

L'articolo di Attal, infatti, non si limita a ricostruire un importante incunabolo di quel "piano Marshall" della cultura che si sarebbe poi dispiegato in tutto il suo vigore allo scoppio della Guerra fredda. Nel far questo, ci offre anche la mappa di alcuni dei luoghi nei quali poté crescere e svilupparsi una cultura politica antagonista al regime fascista: «luoghi della resistenza nonché nidi per allevare nuove leve di economisti lontani dall'ideologia del regime».

Di questo versante particolare della storia politico-culturale del periodo fascista conosciamo pressoché tutto per quanto riguarda il mondo cattolico; molto del mondo liberalsocialista e dei focolai di opposizione che allignarono alla Normale di Pisa; sappiamo anche degli ambienti crociani nonché dell'opposizione interna alle stesse istituzioni culturali del fascismo che, in seguito, avrebbero in gran parte trovato sbocco nel grande mare del marxismo. Insomma: al mosaico storiografico mancava, se non proprio la tessera della «Riforma sociale» – la rivista einaudiana che divenne il centro del progetto culturale finanziato dalla Fondazione Rockefeller – quantomeno la percezione dell'importanza che rivestì un'opposizione di pura marca liberista tenuta in vita dai soldi degli americani. Essa, attraverso il confronto in campo aperto con Keynes e il keynesismo, giunse infatti a investire i capisaldi stessi della politica economica del regime, spostando così la sua critica dal piano

astratto dei principi a quello pratico e concretissimo della politica. Ciò spiega la decisione di sospendere la pubblicazione della rivista a partire dal 25 maggio del 1935, e giustifica il giudizio di Attal, secondo il quale il fascismo dovette temere le analisi della «Riforma sociale» assai più dell'opposizione etico-politica che si sviluppò intorno alla crociana «Critica».

Con il secondo articolo, che Stefano Cambi consacra ai rapporti tra il potere politico di Washington e il potere culturale di Hollywood, ci si sposta dal periodo tra le due guerre a quello compreso tra la fine del secondo conflitto mondiale e lo scoppio della Guerra fredda. Il nodo storiografico che l'autore cerca di sbrogliare non è inedito: scoprire se il cinema, in particolare all'acme dello scontro tra i blocchi, risultasse un'arma per l'americanizzazione del mondo libero usata in modo consapevole e pianificato, ovvero un mero prodotto la cui diffusione fu guidata da logiche commerciali e di mercato. Se il quesito non è nuovo, come dimostra la ricognizione bibliografica che l'autore premette alla sua analisi, la risposta, fondata su fonti inedite assai bene utilizzate, risulta convincente. Si dimostra infatti come il potere politico americano, e in particolare il Dipartimento di Stato, fosse del tutto consapevole dell'impatto politico che il cinema ebbe negli anni dell'immediato dopoguerra e di quali conseguenze avrebbe potuto provocare la proiezione dell'America e dello stile di vita americano sul grande schermo. Ciò soprattutto in contesti come quello italiano, nel quale lo scontro ideologico col comunismo era particolarmente duro e la sorte politica del paese non decisa. Per tutte queste ragioni negli Stati Uniti la politica provò a influire sulle produzioni, utilizzando in particolare la forza contrattuale che le derivava dal potere di agevolare la distribuzione del prodotto e l'apertura di nuovi mercati. Insomma, Cambi non nega affatto che tra Hollywood e Washington si realizzò un tacito scambio per il quale l'industria cinematografica, consapevole degli aiuti ricevuti dal potere politico, concesse una qualche influenza sui contenuti dei suoi prodotti. Tuttavia, l'autore dimostra in modo convincente che se scambio vi fu esso fu scambio impari: l'obiettivo di favorire sempre e comunque l'abbattimento delle barriere alla libera circolazione delle merci e il considerare dunque come dovuta ogni azione tesa a sconfiggere il protezionismo cinematografico, pose inevitabilmente Washington in una situazione di debolezza nei confronti di Hollywood, sicché le sue richieste assunsero la forma della moral suasion assai più che quella dell'imposizione.

Il caso del Bologna Center della John Hopkins University, oggetto del contributo di Francisco Rodríguez Jiménez, rappresenta un esempio di consapevole edificazione dell'altro fronte della Guerra fredda da parte del governo americano: l'affermazione nel mondo del valore e della supremazia della cultura americana. Il progetto si lega evidentemente all'azione che già a partire dagli anni Venti,

come abbiamo visto, alcune Fondazioni avevano intrapreso. Quel che cambia è il contesto: allora c'era da arginare le tirannie e contemporaneamente far cessare i pregiudizi continentali nei confronti degli americani; nella nuova situazione storica si trattava di vincere la sfida con il comunismo e i suoi fiancheggiatori, anche sul terreno della cultura. L'operazione non implicava solo una penetrazione in territori ostili. Si puntava anche a coinvolgere studenti e studiosi americani, affinché fossero sconfitti i residui di una mentalità isolazionista e si affermasse una schiera di intellettuali più adeguata al nuovo ruolo e alle nuove responsabilità che l'America avrebbe dovuto assumere.

Tutto ciò aiuta a spiegare perché Bologna venne scelta come una delle sedi dell'esperimento: s'intendeva gettare una piattaforma in un territorio culturalmente e politicamente ostile ma che di contro, dal punto di vista sociale, consentiva, grazie alla sua ricchezza diffusa, interessanti margini di contraddizione da sfruttare. Sul versante dell'analisi culturale, il contributo si segnala per due peculiarità. Da un canto, ricostruisce i punti di contatto tra quest'esperimento e quello che nella stessa città, a poche centinaia di metri di distanza, era portato avanti da un'altra istituzione culturale eretica: la casa editrice «il Mulino». Per altro verso, viene ben descritta la tensione culturale che si stabilì tra le due direttrici di studio che caratterizzarono l'esperienza della JohnHopkins University: quella concernente i temi della civilizzazione americana e quella che, di contro, si connetteva con le cosiddette "scienze sociali dure", nelle quali gli aspetti metodologici prevalgono su quelli contenutistici. Nell'affermarsi di quest'ultimo filone di studi si può leggere non solo la necessità di assecondare una più generale linea di tendenza accademica, ma anche l'emergere di un terreno di compromesso sul quale l'originaria valenza politico-culturale del progetto riuscì a interagire con le caratteristiche politico-sociali del territorio. Interessante segnalare, infine, come gli sviluppi interni dell'istituzione si modellano perfettamente sui tempi della Guerra fredda: sia dal punto di vista dei finanziamenti che da quello dell'autonomia, l'importanza attribuita all'esperimento dalle autorità governative americane è maggiore quando il conflitto scala le sue vette più alte, per diminuire nel momento nel quale il contenzioso scema o si disloca lontano dal Vecchio Continente.

Cogliere i collegamenti tra i due articoli che costituiscono l'altro asse tematico del numero è meno agevole. Essi, infatti, trattano l'uno del processo di confluenza dei nazionalisti nel fascismo, l'altro del fallimento della unificazione socialista negli anni Sessanta: diversità d'argomento, di ambito politico-ideale, di contesto storico. Eppure, si cercherà di dimostrare che un nesso esiste ed è chiarissimo.

Dal contributo che Giulia Simone dedica al processo di fusione tra l'associazione nazionalista italiana e il Pnf giungono alcune conferme e alcune novità. Risulta confermato il grande credito che Mussolini attribuisce al pensiero di Alfredo Rocco, tra le figure più eminenti e influenti del nazionalismo, così come il filone che va dai pionieristici studi di Paolo Ungari fino alla prefazione ai suoi discorsi parlamentari di Giuliano Vassalli ha autorevolmente attestato. Si chiarisce però ancor meglio un'intuizione che proprio Giuliano Vassalli ha per primo introdotto nel dibattito: Mussolini, in realtà, avrebbe voluto che Rocco fosse uno strumento nelle mani sue e del fascismo e, proprio per questo, fu interessato e impegnato a impedire il più possibile che la realtà organizzativa dalla quale egli proveniva avesse consistenza e autonomia. Insomma, per dirla con l'autrice, anche per questo le difficoltà della fusione furono più di natura «pratica» che teorica. I nazionalisti, infatti, ebbero a cuore innanzi tutto la conquista di una sorta di egemonia culturale in senso gramsciano all'interno del Pnf, attraverso l'occupazione delle posizioni di partito casamatta dopo casamatta. Ciò avrebbe tra l'altro offerto ad Alfredo Rocco lo spazio per la costruzione dello "Statomoderno" sul quale tanto aveva riflettuto. Mussolini invece, pur servendosi di Rocco nella costruzione del regime, avrebbe concesso ben poco: giusto la creazione a Roma di un Istituto di cultura nazionalista sotto il controllo del Pnf. Tale parsimonia induce nei nazionalisti la tendenza, anche dopo la fusione, a fare squadra a sé, mantenendo nel partito un ruolo autonomo. Sicché, dalle informative di polizia, risulta che ancora nel 1932 i nazionalisti cercassero di «accaparrare a sé i posti più delicati»: circostanza che porta l'autrice a concludere che neppure a quella data si potesse parlare di «fusione compiuta».

Chiude il numero l'articolo di Paolo Mancini sulla riunificazione socialista del 1966. L'autore inquadra politicamente l'evento come lo sbocco obbligato dell'esaurimento delle strategie politiche praticate negli anni successivi alla guerra tanto dal Psi quanto dal Psdi: il primo aveva dovuto prendere atto del consumarsi, anche degli ultimi residui, del patto d'unità d'azione, il secondo del definitivo esaurirsi della stagione centrista. Questa presa di coscienza bilaterale non porta però a una necessaria sintesi. Sullo sfondo resta il problema del ruolo che il socialismo italiano avrebbe dovuto giocare nel contesto del bipolarismo imperfetto che caratterizzava il sistema politico nostrano. La fusione, insomma, restava in bilico tra "terza forza" e "terza via": tra la prospettiva di un ruolo autonomo e competitivo di fronte ai due colossi, e la ricerca di una differente strada all'interno del socialismo europeo, che rifiutasse la subalternità a Mosca. Quel che però convince di più nell'analisi di Mancini è che questo dilemma politico, nella realtà dei fatti, cede il passo ai problemi interni. L'autore ricostruisce bene come nel Psdi le correnti avevano preso il sopravvento sulla leadership di Saragat e nel Psi rappresentavano l'anima disgregata di un mondo da sempre diviso e inquieto. Alla fine la fusione fallisce perché le correnti vincono sul partito. Il confronto col mondo democristiano si propone

spontaneo: a differenza che nella Dc dove, come ha dimostrato Vera Capperucci, il correntismo agli esordi fu una risorsa che consentì al partito di conquistare una sorta di monopolio dell'anticomunismo, in ambito socialista esse furono una disgrazia, che perpetuò quel modello di partito debole e frammentato descrittoci da Stefano Merli attraverso la ricostruzione del congresso del 1946.

Cosa lega, dunque, il contributo sulla fusione tra nazionalisti e fascisti a quello sulla fusione tra socialdemocratici e socialisti? La conferma della rilevanza, nella storia politica, dei problemi organizzativi interni e, ancor più, la difficoltà delle forze politiche di modificare la loro matrice. In fondo, dai due articoli giunge una ulteriore conferma a una «legge ferrea» che Angelo Panebianco esplicitò tanti anni fa nel suo *Modelli di partito*: per una forza politica la forma organizzativa originaria è una costante che nessuna ortopedia politica e nessun evento, seppur rilevante, riescono del tutto a scardinare.

«Bridging the Atlantic gap». Gli American Studies alla John Hopkins University di Bologna (1955-1969)

di Francisco Javier Rodríguez Jiménez

Abstract - “Bridging the Atlantic gap”. American Studies at the Bologna Center (1955-1969)

With the outbreak of the so-called “Cultural ColdWar”, Soviets and Americans strove to circulate their respective social and cultural models and ideologies in their rival fields. More importantly they aimed to restrict the expansion of the enemy values in their own territory. The promotion and diffusion of American Studies in the universities of the Western European block was part of that conflict. So far, knowledge about who took part in this effort and which activities were implemented in order to promote American History, Art, Literature, Political Science, etc., among citizens of the Old Continent is scarce. This paper seeks to illuminate this process by analyzing what happened at the Bologna Center of the John Hopkins University in that regard.

Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e le scienze sociali in Italia

di Frédéric Attal

Abstract - Luigi Einaudi, the Rockefeller Foundation and the Social Sciences in Italy

Between the twoWorldWars, the Rockefeller Foundation Social Science Division aimed to encourage contact, exchanges and the study of the more recent fields in Social Sciences, particularly sociological enquiries, statistics, econometrics, and so forth, both in the USA and Europe. The Paris RF office had established contact with the most developed continental European countries. The French economist, Charles Rist, suggested the Economist’s renowned Italian correspondent and professor at the University of Torino, Luigi Einaudi, as Italian advisor to the RF. The Foundation greatly appreciated the work he did for the RF’s fellows in Economy who studied in Italy. Since Fascism was extending its control over the academics, the RF was concerned with helping Einaudi’s attempts at resistance and proposed a small grant-in-aid aimed at developing some up-to-date research on the economy, which dealtwith the fascist corporative economy and other new anti-crisis theories. However, the long-term intentions of the RF were to keep contact with the Italian academic world alive in order to

develop Social Sciences in the future, in a country which mostly ignored them. Einaudi was the only, while somewhat fragile, contact remaining in an increasingly totalitarian system.

Washington/Hollywood dalla Seconda guerra mondiale alla Guerra fredda: un patto asimmetrico?

di Stefano Cambi

Spunti per una rivisitazione storiografica

Abstract - Washington/Hollywood from WW II to the Cold War: an asymmetrical pact? Food for thought in reconsidering the historiography

Is it possible to define the relationship between Hollywood and Washington as an “unbalanced pact”? Considering the transition from World War II to the Cold War, during which the political influence of American entertainment films on foreign audiences came to a definite recognition, this essay aims to review, using original and partly unedited sources, the historiographical debate on the role of Hollywood within American foreign policy. It is deduced that in general terms American movies directed abroad were considered by officials as only a potential resource, if not – more often than expected – a concrete problem for American diplomacy. Despite its concern for the affective way in which the studios carried on their commitment to exporting films which illustrated, in a fair way, life in America, the U.S. Government never questioned the support granted to the markets’ penetration plan adopted by the American film industry.